

Olanda, dal populismo anti-migranti a quello anti-euro

SEGUE DALLA PRIMA

Molte di queste forze politiche, peraltro, sono o paiono schegge esplose nella confusa instabilità di questi ultimi lustri, in cui si sono susseguite novità continue: il dandy populista libertario Fortuyn, i verdi-animalisti, le scissioni anti-islamiche verso destra generate dal partito liberale e molte altre. Fra cui i più consistenti nazional-populisti di Wilders, che fino a pochi mesi fa reggevano dall'esterno una coalizione di liberali e democristiani. Ora questa coalizione si è infranta, pochi mesi orsono, laddove non possono che infrangersi tutti: un'economia che rallenta (-0,9% quest'anno, massimo uno +0,7% il prossimo anno) a causa di politiche di austerità, rende impossibile tutto, specie i programmi di austerità.

Un paio di anni addietro il premier liberale Mark Rutte, dopo trattative di mesi, era riuscito a mettere in piedi questa formula di governo, basata su di un esplicito equilibrio di convenienze. Da una parte Rutte voleva realizzare tagli per 20 miliardi in un quadriennio (circa il 3% del Pil). Dall'altra Wilders, l'ossigeno nazional-populista, a reclamare, garantendo l'appoggio esterno, legislazioni fortemente simboliche, come il divieto del burqa e politiche restrittive dell'immigrazione. Ciò serviva, in sostanza, per eseguire la missione fondamentale di

IL DOSSIER

PAOLO BORIONI

I Paesi Bassi si preparano al delicato appuntamento elettorale il 12 settembre. Favorito, il socialista Emile Roemer cerca di svestire i panni di «maiosta»

tutti i populisti europei in questi anni: dare l'impressione (e poco più) che se non c'è alternativa ai tagli, essi devono però soprattutto ricadere sugli «stranieri». Cercando (da qui l'appoggio solo esterno al governo Rutte) di compiere l'impresa di portarsi al centro della scena ma rimanendo distinti dai partiti tradizionali. Ovvero di rimanere «diversi» pur contribuendo decisamente ad avallare il ridimensionamento del welfare.

Come si diceva, anche questo esperimento di simbiosi neoliberale-populista (come quelli non troppo dissimili tentati da Berlusconi e da Sarkozy) si è rotto dinanzi alle scosse patite negli ultimi mesi

in seguito alla richiesta, proveniente da Berlino e Bruxelles, di riportare con immediatezza il deficit di bilancio sotto il 3%. Ciò spiega come mai oggi si accentui una tendenza olandese in atto già da tempo: la trasformazione da Paese iper-europeista a Paese eurosceptico. Mentre si preparano le urne, infatti, nei sondaggi il 64% dell'elettorato si oppone al disegno, pur vago, di unione politica graduale che circola da qualche mese. Wilders, dal canto suo, asseconda questi umori come fanno i populisti, cioè estremizzandoli: dopo avere fatto saltare il governo di Rutte col rifiuto dell'austerità aggiuntiva, ora propaga da addirittura l'uscita dall'euro.

Ma ad emergere con forza, a quanto dicono i sondaggi, è soprattutto il partito socialista di Roemer: parrebbe capace di divenire il primo partito in assoluto vincendo fra i 30 e i 40 seggi (su 150 del Parlamento olandese). Sono risultati ottenibili in virtù di ben chiare ragioni politiche. Innanzitutto l'abbandono di una marginalizzante identità di «nuova sinistra» maoista. A questo va aggiunta, però, la conferma di un suo tipico lavoro organizzativo di base, nei quartieri, mentre i socialdemocratici del PvdA hanno praticato la moda «blairiana» del leader solo al comando e dell'immagine ben impacchettata dai tecnici. Soprattutto, i so-

cialisti del Sp paiono cogliere il senso politico di quanto accade: diffidenti verso cessioni di sovranità fiscale in sé indeterminate (perché utilizzabili per ulteriori tagli di welfare e quindi di potere democratico) pare vogliono concentrarsi sulla Bce. Roemer e i suoi ribattono infatti il discorso della sovranità, e chiedono piuttosto un controllo democratico sulla Banca centrale europea. Inoltre, paiono in sintonia con quel 70% di elettorato che oggi (con la disoccupazione in crescita e molti dei tagli possibili, per esempio pensionistici, già realizzati) chiede più stimolo alla domanda e alla crescita. Tuttavia, i socialisti di Roemer non paiono volere essere troppo dirimpenti. Per esempio, sul rientro del deficit sotto il 3% sul Pil chiedono solo ragionevolezza: ottenerlo nel 2015 anziché nel 2013. Molto negative paiono le prospettive della socialdemocrazia del PvdA, instabile nella leadership (cambiata assai sovente) e nelle soluzioni politiche (è rimasta fuori solo dall'ultimo esecutivo di Rutte, ma dopo aver governato, in diverse formule, con tutti i partiti che lo componevano ed altri ancora).

Ma gli ondeggianti sono stati anche più profondi. Dinanzi ai vari populismi anti-islamici, il PvdA ha adottato strategie diverse. Talvolta ha cercato di assumerne i contenuti, concedendo alle

ansie di certo elettorato popolare precarizzato regole restrittive sull'immigrazione. Ma facendo così ha perso elettorato «borghese-illuminato», spostatosi per esempio verso i liberali progressisti di D66. Altre volte ha spostato il dibattito dalle questioni identitarie a quelle, più congeniali, dell'economia. Tuttavia, la natura delle politiche imposta dalla gente costruzione dell'euro ha concesso pochissimo spazio di recupero verso le classi popolari di riferimento, che, deluse, sono migrate a sinistra (Sp) e a destra (Wilders). Che il PvdA sia in confusione lo si constata da anni, ascoltando i suoi esponenti prendersela con i troppi fondi Ue impiegati in Italia. È capitato a chi scrive ricordare che il nostro Paese è in realtà da molto tempo contributore netto della Ue.

La confusione della socialdemocrazia olandese, in definitiva, conferma un dato valido per tutti i partiti del socialismo europeo: se appoggiano, a lungo, tagli di welfare e di diritti avranno poi difficoltà estreme a sostenere anche il più legittimo investimento verso altri Paesi membri. Una vera trappola autoprocurata, che impedisce una crescita europea omogenea: l'unica scelta a sua volta capace di tenere insieme un modello sociale prestigioso. E con esso l'Unione europea.

Assange dal balcone: «È caccia alle streghe»

● A Londra il fondatore di Wikileaks parla in diretta sulle tv di tutto il mondo ● A Obama chiede di cambiar strada e invita i popoli a difendere la democrazia «ora in ombra»

GABRIEL BERTINETTO

Le due del pomeriggio a Londra. Al balcone dell'ambasciata ecuadoriana si affaccia l'uomo che quaranta poliziotti dispiegati intorno all'edificio non esiterebbero un secondo a portare via in manette, qualora si azzardasse a varcare il portone d'ingresso. Decine di simpatizzanti attendono di ascoltare le parole di Julian Assange, rifugiato da due mesi nella rappresentanza diplomatica del governo di Quito. Il balcone è una scelta obbligata, non dettata da protagonismo esibizionista. Ma la cornice scenografica si sposa indubbiamente ai toni tribuniti del discorso che l'hacker australiano rivolge al piccolo uditorio fisico di Hans Crescent 3, e alla vastissima platea virtuale procuratagli dalla tv, prima di tutto, e poi, di rimbalzo dai siti online e dalle radio che pure ne trasmettono la voce in diretta.

Cravatta rossa su camicia azzurrina, Assange legge da un testo scritto. Evita accuratamente di entrare nei dettagli della mediazione che in queste ore vede impegnate le diplomazie di Londra, Quito e Stoccolma per trovare una soluzione soddisfacente per tutti: il fondatore di Wikileaks verrebbe estradato in Svezia per sottoporsi al processo in cui è accusato di stupro, ma avrebbe la garanzia che dal Paese scandinavo non verrebbe trasferito altrove, e in particolare non negli Stati Uniti dove rischia una condanna a morte per divulgazio-



Julian Assange parla dal balcone dell'ambasciata dell'Ecuador FOTO DI FACUNDO ARRIZBALAGA/ANSA-EPA

ne di segreti di Stato. Lascia ben sperare una dichiarazione del ministro degli Esteri svedese Carl Bildt: «Non possiamo mai estradare verso un dato Paese chi debba affrontare la questione della pena capitale».

IL DISCORSO

Di tutto questo Assange non parla. Preferisce collocare la sua vicenda personale sullo sfondo della minaccia globale che incombe sul diritto di esprimersi e di informare. Contro Wikileaks è in atto una «caccia alle streghe», e lui chiede al presidente Obama di fermarla. Ma l'attacco riguarda la libertà di tutti i media, «che si tratti del mio sito o del New York Times» (uno dei quotidiani che pubblicarono i documenti riservati di cui Wikileaks era riuscito a impossessarsi). Assange va oltre, e assimila l'offensiva anti-Wikileaks alla persecuzione di cui sono vittima in Russia le Pussy Riot, condannate a due anni di reclusione con il pretesto dell'offesa alla religione per avere osato criticare Putin in uno spettacolo inscenato in chiesa. Ac-

costamento audace che spinge Assange, con semplificazione apocalittica, a immaginare una «unità nell'oppressione» alla quale bisogna contrapporre «l'unità nella risposta».

Assange ricorda Bradley Manning, il soldato che avrebbe fornito parte dei materiali scritti e filmati divulgati da Wikileaks, definendolo «un eroe» della libertà di stampa ed esortando Washington a scarcerarlo. Ma gli Usa oltre che per la «caccia alle streghe» in atto, vengono chiamati in causa anche come patria della libertà. Quella nazione è a un bivio: «Tornare ai valori rivoluzionari su cui si fonda, oppure avanzare a tentoni verso il baratro e trascinare tutti in un mondo pericolosamente oppressivo, dove i giornalisti tacciono intimoriti e i cittadini bisbigliano al buio». Per fortuna esistono argini alla deriva della paura e dell'arbitrio. Se la polizia inglese mercoledì scorso ha rinunciato ad assaltare l'ambasciata per arrestarmi - aggiunge Assange - è grazie alla gente e ai rappresentanti dei media che stazionano all'esterno. «Gli occhi del mondo», li definisce, grazie ai quali si è evitato che «Londra buttasse all'aria la Convenzione di Vienna sull'immunità delle sedi diplomatiche».

La resistenza ai tentativi di soffocare

...
Il ministro svedese Carl Bildt apre al negoziato: non estradiamo dove esiste la pena capitale

la libertà mediatica poggia anche sul «coraggio» di alcuni governi. Assange cita e ringrazia per il sostegno ricevuto vari Paesi latino-americani, a cominciare dall'Ecuador del presidente Correa, che lo ospita nella sede diplomatica londinese, e gli ha concesso l'asilo politico di cui non può avvalersi per la determinazione britannica ad arrestarlo non appena esca dall'edificio.

Mentre Assange parla, a Guayaquil, in Ecuador, si riuniscono i ministri degli Esteri dell'Unasur (organizzazione dei Paesi del Sud America) proprio per affrontare il suo caso. Sabato nella stessa città i rappresentanti di Alba (di cui fanno parte Cuba, Venezuela e altri Stati retti da governi di orientamento bolivariano) hanno evocato il rischio di «gravi conseguenze in tutto il mondo» se fosse violata l'integrità territoriale dell'Ecuador con l'irruzione degli agenti britannici nell'ambasciata.

Baltasar Garzon, il magistrato spagnolo che difende Assange, ha chiesto invano un salvacondotto che consenta al suo assistito di lasciare il Regno Unito e andare in Ecuador. Garzon non esclude un ricorso alla Corte internazionale di Giustizia, qualora ogni altra via legale risultasse preclusa. Ha parlato con Assange trovandolo in uno stato d'animo «combattivo e determinato a proseguire la battaglia legale per difendere se stesso e tutta Wikileaks». Altre persone che hanno incontrato l'hacker australiano negli ultimi tempi descrivono invece un uomo «annoiato e depresso» per il protrarsi del soggiorno in ambasciata.

Il Circolo PD Casaralta Bolognina saluta con grande dolore

LIVIA VEZZANI

deceduta serenamente all'età di 92 anni il 18 agosto 2012. Ne ricorda l'impegno civile e politico nella nostra città che ha amato tanto e per cui ha sempre agito con il fine di garantire una buona qualità della convivenza di chi sarebbe venuto dopo di lei.

Grazie Livia

Oggi 20 agosto saluteremo Livia dalle 9,30 alle 11,30 presso la camera mortuaria dell'Ospedale Maggiore.

Condividiamo con i familiari il dolore per la grave perdita.

Bologna 20 agosto 2012

Il Centro Sociale Montanari comunica la dolorosa scomparsa di

LIVIA VEZZANI

Sua prima donna Presidente di cui rimpiangerà sempre il positivo e battagliero impegno sociale. Esprimendo il nostro cordoglio ai familiari, le porteremo l'estremo saluto oggi dalle 9,30 alle 11,30 presso la camera mortuaria dell'Ospedale Maggiore.

Bologna 20 agosto 2012

È morta la

MAMMA

del compagno Giuseppe Giulietti. Un grandissimo abbraccio a Beppe e a tutti i suoi familiari da Tony Jop, Grazia Barbiero, Silvia Jop.

20 agosto 2010 20 agosto 2012

A due anni dalla morte

RENATO POLLINI

vive nel ricordo della sua famiglia.

Funus Servizi Funebri e Cimiteriali - 800.13.4319

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)